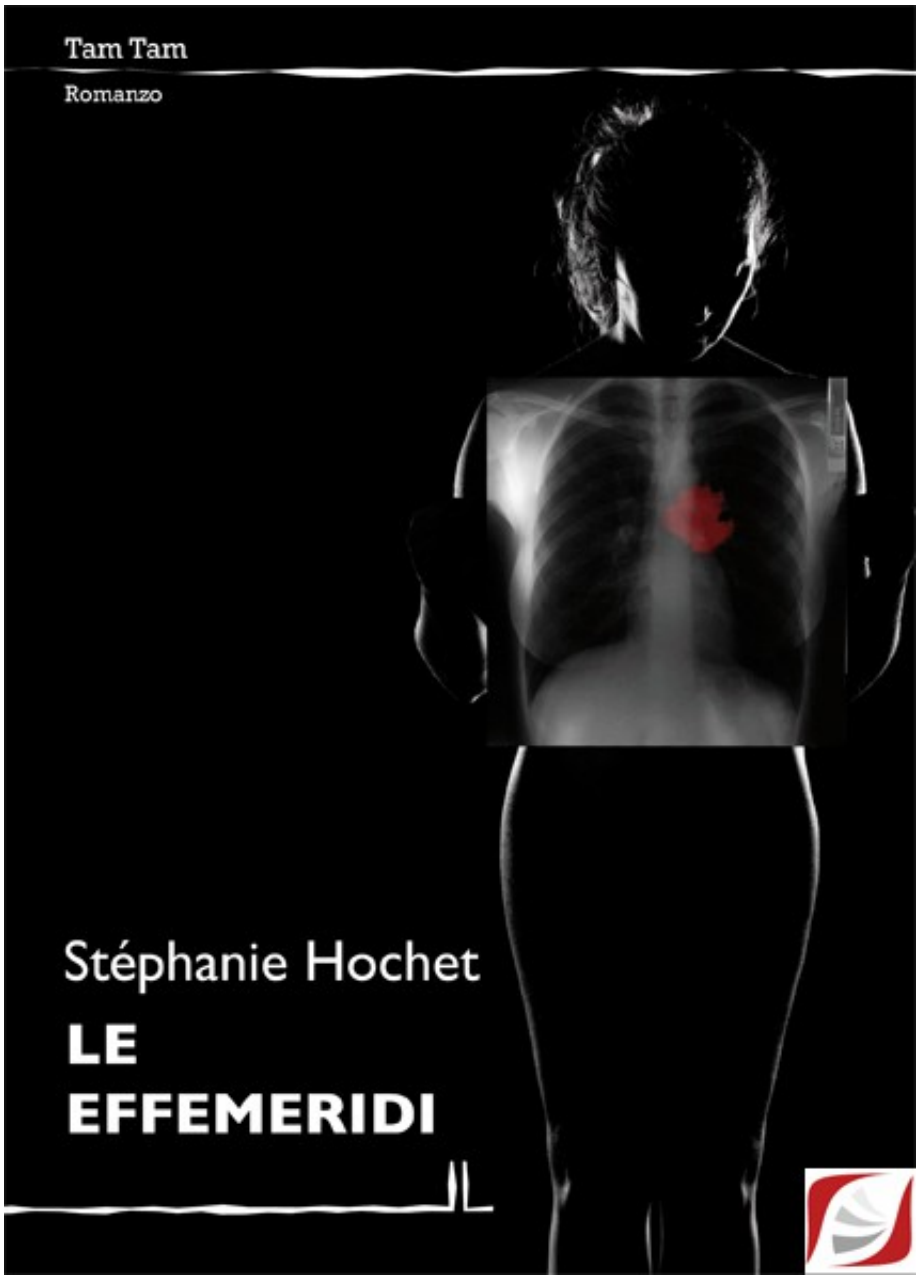
10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it



Tam Tam

9

Altri libri della stessa collana

1. Iman Humaydan Younes, *Donne di Beirut*
2. Rafael Bernal, *Il complotto mongolo*
3. Shandana Minhas, *Pakistan Graffiti*
4. Jenn Díaz, *Belfondo*
5. Daniel Guebel, *Carrera e Fracassi*
6. Claudio Morandini, *A gran giornate*
7. Evghenìa Fakinu, *La sala degli scrittori suicidi*
8. Eduardo Antonio Parra, *Nostalgia dell'ombra*

Stéphanie Hochet

LE EFFEMERIDI

Traduzione di Monica Capuani

La Linea

Opera pubblicata con il sostegno del Programma di aiuto alla pubblicazione Casanova dell'Institut français Italia.
Cet ouvrage, publié dans le cadre du Programme d'aide à la publication Casanova, a bénéficié du soutien de l'Institut français d'Italie.

Traduzione dal francese di Monica Capuani

Revisione della traduzione: Claudio Morandini
Redazione: Alessandra Maestrini
Grafica e impaginazione: Otago
Logo design: Michele Soma

Titolo originale dell'opera: *Les éphémérides*

Prima edizione in lingua originale:
© 2012 Éditions Payot & Rivages, Parigi (Francia)

© 2013 Edizioni La Linea

Edizioni La Linea s.r.l.
Via San Rocco, 9 - 40122 Bologna
Tel. 051 9925082 - Fax 051 6491310
info@edizionilalinea.it - www.edizionilalinea.it
Facebook: Edizioni La Linea - *Twitter*: @EdizioniLaLinea

Prima edizione La Linea: febbraio 2013

ISBN: 978-88-97462-34-7

La vita moderna ci abitua a vivere con la consapevolezza intermittente di disastri mostruosi, inconcepibili – ma, ci viene detto, perfettamente probabili.

Susan Sontag

Le effemeridi

GLASGOW

Alice sarà qui tra qualche ora. È martedì, il primo martedì del mese di dicembre del terzo anno dal nostro incontro. "Il nostro incontro": ricordo ogni particolare di quel giorno. Il primo sguardo, il primo turbamento, le prime parole. Ogni istante si è fissato nella mia mente, sono i miei ricordi più limpidi, i più presenti, quelli con cui dormo e mangio – inutile cercare di sbarazzarsene. Eppure, in questi ultimi tre anni, avevo relegato tutto da qualche parte in fondo alla mia testa, in uno scantinato immaginario, e stavo bene così, arriverei persino a dire che avrei potuto continuare a vivere per parecchi decenni senza che le immagini e i suoni del passato tornassero a disturbarmi. Quel che era stato era stato, ma il ritorno alla realtà richiede una maggiore disponibilità. I genitori da andare a trovare, Patty, il cascinale e gli animali di cui occuparsi, le pietre che abbiamo posato per costruire qualcosa, tutto questo mi ha mantenuta attiva, e non vedo cosa avrei potuto fare di meglio nella vita. Strano come mi sia tornata la memoria, da quando ho saputo del suo ritorno.

Alice è tornata.

Non me lo aspettavo. Non posso neanche dire che lo

sperassi. E se così era, lo speravo senza averne coscienza – perciò, conta?

Ovviamente, ho accettato di rivederla. Impossibile rifiutare, soprattutto dopo quello che era successo. Ed ero curiosa, eccitata, commossa. Volevo vederla soltanto una volta. Una volta sola. Ha chiamato ieri e ho detto di sì. Le ho detto: «Sì, Alice, vengo all'appuntamento. Sono felice. Non vedo l'ora». Ho riattaccato senza riuscire a crederci. Non sapevo cosa decidere. Non sarebbe stato mio dovere darle buca? Ho esitato fino a stasera. Mi sono decisa due ore fa. Ho pensato ai vestiti che avrei indossato. Jeans e golfino scollato. Niente a che vedere con ciò che porto in questo momento. Con questo lungo abito nero e lo spacco su un fianco mi sento un'altra persona, sono irresistibile, ma è la mia uniforme da lavoro, da lasciare nello spogliatoio con gli altri accessori.

Il suo arrivo è un avvenimento così brutale nella mia vita che mi è difficile rallegrarmene. Se sorrido davanti allo specchio, se cerco di assumere un'espressione amabile, mi sembra che ne esca una smorfia. Nulla di grave. Tra pochissimo sarà davanti a me. L'ultima volta che è successo era vicina quanto lo si può essere se non si ha paura di vedere gli occhi dell'altro come due grosse bolle lucenti e il suo volto che sfugge ai contorni. Oggi quell'immagine di lei che era quasi la prosecuzione del mio corpo mi sembra estranea. Magari Alice è cambiata. Me ne accorgerò subito? So che mi piace, ma non riesco più a ricordarne i lineamenti. Non è strano che abbia potuto dimenticarla. Non la vedevo più, mi era uscita di mente.

In questi anni, mi ha telefonato una o due volte al mese. Spesso era Patty a rispondere. Io non avevo un cellulare. Mi trasmetteva il messaggio: «Ha chiamato Alice». Non cambiava mai formula, diceva: «Ha chiamato Alice», sempre ugua-

le, senza che il suo volto tradisse alcuna espressione. Certe volte alzavo io per caso la cornetta, ed ero contenta di sentirla. La sua voce ci riavvicinava, una voce affettuosa e intima, io sorridevo, e continuavo a sorridere dopo aver riattaccato, come se il suono caldo proveniente dalla sua persona mi avvolgesse. Me ne sentivo avviluppata. Poi la quotidianità reclamava i suoi diritti e dimenticavo di richiamarla come avevo promesso.

Un anno e mezzo dopo il mio primo incontro con Alice, io, Patty e i nostri cani abbiamo cambiato casa, ci siamo trasferiti in campagna, vicino a un *loch*. Il cascinale era un mio sogno fin dall'infanzia, l'apice di qualcosa, la bella impresa della mia vita divenuta una realtà concreta dotata di muri, uno spazio chiuso tutto mio, tutto nostro, con gli animali riuniti come nell'arca di Noè. A volte, all'inizio, ci fermavamo sulla strada per ammirarlo: dall'alto della sua collina verde, e con il cielo grigio, striato di bianco, che le pesava intorno, la casa dominava la regione come il maniero di una signoria di un tempo lontano, unica traccia d'intervento umano per molte *miles* con la strada che serpeggiava sulle colline; lì ci avrebbero lasciate in pace, era il nostro rifugio.

Bisognava liberare i vecchi muri da un tenace strato di sporcizia. Abbiamo dovuto strofinare, lucidare, rivestire, dipingere. Mesi di lavoro al freddo e al gelo. Avevo le unghie spezzate e le mani in uno stato pietoso, così ruvide che sembravano quelle di una vecchia. Ci siamo costruite i canili da sole, utilizzando della rete metallica e della lamiera. Anche dopo una ristrutturazione, un cascinale d'epoca non è una casa comoda. La notte si gelava, il giorno era umido e freddo, lo riscaldavamo alla meglio con una stufa a carbone. Con quei pezzetti di pietra nera e il riscaldamento all'antica, come all'epoca dei nostri nonni, si ottiene un bel calore. Cre-

diamo, crescendo, di allontanarci da loro ed è tutto il contrario. Quello stile di vita rustico mi piaceva, era un ritorno alle origini.

Non so neanche che cosa le dirò. E mi sento un po' in ansia. Negli ultimi mesi, mi ha rivolto alcuni rimproveri. Li ascoltavo senza perderne una virgola e senza soffrire. «Insomma, è adesso, subito, o mai più!» diceva. Lo ripeteva, insisteva. Capivo cosa stava dicendo, ma non sapevo cosa risponderle. Ascoltavo le frasi che mi uscivano di bocca: «Ma sì che ti amo, Alice. Ma no che non ti dimenticherò». In quei momenti ci si vuole credere, ma è il telefono, è quell'apparecchio a falsare la conversazione, sono i fili, la cornetta, la plastica e l'elettricità; tutto quel materiale, e la lontananza che inevitabilmente induce, sono imbarazzanti. Giocavo con il filo a spirale. La voce affannosa, il suo accento strano e la sua perplessità mi erano diventati familiari.

Innanzitutto, non credo che Alice si fermerà a lungo a Glasgow. È francese. Tra non molto tornerà al suo Paese. Qualunque cosa accada. Non ho mai creduto che fosse possibile amare qualcuno che vive in un Paese straniero. Abbiamo tutti bisogno della terra per mettere radici. Non si pianta un cactus nel terreno umido delle nostre Highlands, chiaro che no. Qui ve lo dirà chiunque, anche chi non sa niente della terra, è semplicemente una questione di buon senso. Solo che forse Alice è un'eccezione. Un giorno, ho abbracciato un cactus dolcissimo che si chiamava Alice, e la cosa non mi è parsa inammissibile. Anzi, era una sensazione bellissima e, come se non bastasse, anche peggio, violentemente fisica. Non ho mai dimenticato quel momento, ci ho ripensato spesso prima di addormentarmi. Tornare su un ricordo, su un gesto che è durato solo poche ore – ma che ore! – mi fa

pensare a un brano musicale ascoltato in continuazione per mesi, anni: sembra trito e ritrito, si ha l'impressione di non sentirlo più, non lo si sente più ma si continua a farlo suonare, per andare oltre il motivo imparato a memoria, senza sapere esattamente che cosa si stia cercando. Dopo la sua partenza, ho continuato a ripetermi quella musichetta, un po' come quando si canticchia, senza farci veramente caso, mi addormentavo con quella melodia in testa, le sue note mi cullavano facendosi sempre più lontane. Patty non si rendeva conto di niente, oppure preferiva non parlarmene. Non scatena quasi mai discussioni, e i pretesti si limitano alla sfera domestica: perché ho dimenticato di portare a casa la carne rossa per i Dog, oppure ho pulito male il pavimento della cucina, o butto via il buono per un litro di benzina gratuito che il benzinaio ci dà dopo il decimo rifornimento – un gesto assolutamente imperdonabile ai suoi occhi. La storia con Alice ha modificato il mio rapporto con Patty? No, o forse un po', ma tanto vale rispondere «No, assolutamente no», perché i commenti di Patty sulla francesina sono stati rari e non rilevanti, delle scalfitture senza importanza, che in più, con il tempo, sono diventate talmente inoffensive che perfino Patty se ne è stancata. La notte, pensavo ad Alice per ritrovare delle sensazioni fisiche che con Patty non provavo quasi più, rivedevo il corpo di Alice, e me ne servivo per il mio esclusivo piacere.

E dire che quell'oggetto si trasformerà tra qualche ora in un essere in carne e ossa, e me la ritroverò davanti, viva com'era un tempo. È quasi incredibile, ma ne succedono tante di cose incredibili, o minacciano di succederne, allora perché no, e comunque la curiosità è troppo forte per declinare l'invito. Ci vedremo nello stesso bar della sera del nostro primo incontro, come un bel ritornello.

Carrie alza il volume dello stereo. Raramente un datore di lavoro è così rilassato. La voce di Jackson ci avvolge con il suo timbro asessuato; il club ha appena aperto, è inverno, si è fatta notte, il nostro salone fa pensare a un bozzolo, a un rifugio intimo pervaso di odori piacevoli. L'atmosfera è innocente, è l'ora in cui nella stanza si mescolano i profumi, quelli che si trovano in negozi dozzinali e altri più raffinati, come il mio, con il flacone che ricorda un busto di donna. Se chiedessimo a degli uomini di immaginare gli odori del paradiso, descriverebbero sicuramente quelli che sentono da noi. Le ragazze chiacchierano tra di loro, altre due sono sotto la doccia e stanno per raggiungerci. I primi clienti non tarderanno, alcuni hanno già telefonato. Per il momento è tutto immacolato – ogni inizio di serata al club somiglia a quello della sera prima, un momento incantevole che ho scoperto più di un anno fa e che con nostra gioia si ripete, dura poco, ma si ripete. Amo la notte, sono sempre stata attratta dalla notte e dalla notte soltanto. A volte mi chiedo se non sia soprattutto per questa ragione che sono qui: il lavoro notturno mi dà la sensazione di non lavorare. Attaccare alle cinque del pomeriggio è già un primo argomento a favore. Il secondo sono le mie tariffe: chiedo più delle altre ragazze, sono una lavoratrice "specializzata".

Bill ha appuntamento tra mezz'ora. Un cliente abituale. Un tipo che mi piace, molto educato, grassoccio, gentile, vive ancora con sua madre. Mai avuto problemi con lui. Carrie mi dà altri tre nomi, tra cui un altro che conosco, un cliente occasionale, che viene spesso solo a periodi. Più tardi, usciremo tutte insieme, andremo a bere qualcosa e finiremo da Jerry o da uno di quei ragazzi che hanno uno stereo con amplificatori degni di questo nome e della bella musica. No, non andrà così, questa sera in realtà non è come le altre, è

proprio il contrario, ma ho difficoltà ad ammetterlo, ho bisogno di dire ad alta voce quello che so per non dimenticarlo, e, d'altronde, come si fa a dimenticare la grande notizia: lei viene stasera.

Prima che arrivino i clienti, abbiamo il tempo di parlare di soldi, vestiti, acquisti. Ma oggi Lesley, Laura e Carrie parlano d'altro. Spio la conversazione, non si tratta né di soldi né di vestiti né di acquisti, e neppure le frasi che escono dalla mia bocca hanno niente a che fare con tutto ciò. Quello che mi stupisce è che parliamo della parola *mad*, che implica collera e follia al tempo stesso. Le ragazze del club sanno che "all'esterno" c'è gente che sta diventando pazza (*mad*), e il problema è che bisogna tenerla alla larga, i suonati possono essere pericolosi, alcuni contaminano i sani di mente, in certe zone si parla di un'epidemia di follia. Dal giorno dell'Annuncio sono stati creati nuovi «ospedali», come li chiamano i media, «prigioni per alienati» li chiamano le ragazze. Nessuno li vuole curare, «a che servirebbe»? Li radunano e li lasciano urlare in celle di sicurezza, stanze imbottite chiuse a tripla mandata. Non sentirli più è sufficiente.

Penso ad Alice, e la parola *mad* va ad ammantare il nome che mi è caro come se gli fosse preposta. Sono pazza di Alice. Ecco a cosa sto pensando mentre le ragazze si trattano come delle furie rabbiose e scoppiano a ridere: *mad*, *mad*, *mad*. Secondo Lesley, Laura è *mad*, mentre Laura dà "a me" della *mad*… Alice è pazza di me? Al telefono sostiene di sì. Bisogna credere a un telefono? No, voglio dire, bisogna credere a qualcuno che ci ha parlato soltanto al telefono per tanti anni? Io non ci riesco. Controllo meccanicamente di avere unghie impeccabili, e che tra naso e bocca un pelo ribelle non sia sfuggito alle pinzette. Sono quasi delusa di non trovare niente di anormale, che mi darebbe un'occupazione

più concreta di questi pensieri ossessivi. Non riesco a stare seduta due minuti nello stesso posto, mi tremano le mani, ma non capisco davvero come sto, e istintivamente darei la colpa alla canzone di Michael, la stessa che sta suonando ormai da mezz'ora. È come essere tormentati da punture di insetti, di zanzare o di non so quali parassiti assillanti e invisibili.

I primi clienti si intrattengono con Carrie: «Si paga in anticipo, alla padrona». A Carrie piace parlare di sé in terza persona sul lavoro. Laura, che ha compiuto diciotto anni il mese scorso, chiacchiera, non riesce a star ferma, da tossica qual è. Si stringe contro Lesley – "la più dolce di noi" a quanto pare –, si toglie una delle infradito e le afferra l'orlo del vestito con le dita dei piedi. Lesley, più alta di lei di due teste, bionda, grassoccia, impassibile come una bambola di cera, si lascia stuzzicare con materna pazienza. Da quello che si dice è un'amica affidabile, un'innamorata fedele, una grande lavoratrice, una prostituta ambita, una professionista riconosciuta, un'amante sensuale, una donna che sa usare il proprio corpo, ma qui si ha la conferma che è un'innamorata "ambita", una lavoratrice "che sa usare il proprio corpo", un'amica "sensuale" ecc. La ricoprono di complimenti meravigliosi, e sappiamo tutte che li merita. Ha già una bella carriera, sei anni che lavora qui e mai un problema, quasi niente droga, mai un casino, e poi molto regolare nel salario, un valore sicuro per il club, ed è pure gentile, non una di quelle bamboline false che fanno la commedia – *sister* qui, *sister* là – e ti pugnalano alle spalle. Un amore. Quando risale dopo una prestazione – da noi non si sale, tesoro, si scende: le camere sono nel seminterrato –, ha le guance imporporate, ed è uno spettacolo che non amo perdermi.

Ha due bambini ed è stata quasi sposata.

Bill chiama per cancellare l'appuntamento. Guardo l'o-

rologio e prendo coscienza che dovrò ammazzare il tempo, trucidare ore intere prima di vedere Alice. Penso fin da ora a una lista della spesa: cibo, detersivo, bistecche per le nostre bestie. C'è una sfilza di cose che mi piace ricordare perché danno valore alla felicità. Mi rendo conto che, a forza di concentrarmi sulla lista, ho cominciato a canticchiare il ritornello di quella canzone troppo ascoltata. A volte farfuglio le parole in controtempo, appena prima che Michael le canti, per qualche istante provo una specie di sensazione di superiorità, di piacere. Oggi ci sono quattro ragazze disponibili. Lesley è appena scesa, per prima. Tra tre quarti d'ora risalirà, pettinata, impeccabilmente rivestita, presentabile come all'apertura del club, tranne che, a differenza di prima, il rosso sulle gote non sarà dovuto al trucco.

Bill verrà domani, è questo che ha lasciato detto. Domani, avrò già rivisto Alice. Domani sarà il primo giorno di un altro mondo, una nuova alba, anche se ho difficoltà a collocare quel territorio sconosciuto, a stabilire in che punto nascerà quel mondo. Domani, non sarà Bill ad alterare il colore delle mie guance, sarà qualcuno il cui nome comincia per A. Prendo un foglio di carta, scrivo A e completo la parola con altre lettere che giustifichino il suo trovarsi nella lista della spesa: *asparagus*, *acorn*, no, così non funziona, sarebbe meglio se mettessi quella A a testa in giù, somiglierebbe abbastanza alla V della vittoria che si fa con due dita, l'indice e il medio, da barrare con l'indice dell'altra mano, in stile Churchill. Cosa che ho appena fatto e che scatena l'ilarità di Carrie, che mi ha sorpreso in piena riflessione e adesso si torce dalle risa perché ci vede un'oscenità. Si riprende, si ricompone e chiude la grande bocca sganasciata quando due tizi entrano nel locale, un giovane smilzo e uno un po' più vecchio, dalla grossa mascella quadrata e l'aria modesta,

che sembra un manovale. Dietro il bancone, una gamba continua a ballare, una gamba pazza fuggita dal manicomio di cui Carrie è la proprietaria. Una Carrie il cui resto del corpo è rimasto sotto controllo e che spiega che per il momento siamo in tre ma, se i signori hanno voglia di pazientare, presto saremo in quattro con Lesley. «Laura ha diciotto anni» risponde senza mentire – una volta tanto. «E lei?» domanda il più giovane adocchiando me. Carrie si gira e mi guarda. «Ah, Tara» dice abbassando la voce, «lei è un po' speciale.» Mi alzo, saluto i signori, il più giovane mi segue lungo la scala e, una volta davanti alla porta della camera, gli spiego in cosa consiste la mia specialità.

Il mio primo cane da concorso è stato un bull terrier bianco. Nabucodonosor. Un maschio con un grosso muso che ficca dappertutto. L'ho allevato, addestrato, iscritto a un concorso. Si è piazzato bene, in gara, secondo premio. Ho voluto fare onore al suo *pedigree*, gli ho presentato una femmina, Star, di buona estrazione, bianca come lui, ma con del rosa sui bordi delle orecchie e sulle palpebre. Si sono intesi a sufficienza per fare dei cuccioli, ne ho venduti tre su quattro. Ho tenuto una femminuccia, per continuare la discendenza. L'ho chiamata Stella, un nome plasmato su quello dei corpi celesti, è di buon augurio avere le galassie come madrine. Patty ha voluto sviluppare la razza rottweiler. Lei ha scelto i neri e io i bianchi, questo porta un po' di spirito di competizione nella coppia. Chi creerà il più bel lignaggio? Io ho sempre puntato sui bianchi. In politica come altrove. Il bianco mi porta fortuna, l'ho sempre constatato, del resto voto per il partito che difende una Scozia bianca, pura, scozzese, semplicemente scozzese come lo era la Scozia dei nostri bisnonni, quella dei loro genitori, e così via. È un partito che porta fortuna. Per

il resto, non mi interesso di politica, do solo il mio parere di tanto in tanto, ed è un parere che vale quanto un altro.

Ho sempre amato i cani. Fin dalla più tenera età. Abbiamo sempre avuto dei bulldog in casa, e quando avevo dieci anni abbiamo accolto un pastore belga il cui padrone era schiattato. Ero inseparabile da quella bestia. Avevamo finito per somigliarci. Il cane voleva venire a spasso con me più che con mio padre, e passavo il tempo a camminare a quattro zampe per stare alla stessa altezza del pastore belga, "da pari a pari", come si dice. Quell'animale mi ha quasi educata. Sola com'ero.

Si possono benissimo possedere cani di razza e non sapere niente dell'addestramento o della selezione dei *pedigree*: era il mio caso prima di conoscere Patty. Quando ero piccola, sapevamo di dovergli dare da mangiare e, a parte "seduto!" e "a cuccia!", non gli insegnavamo niente, scorrazzavano come bambini viziati, felici fino al giorno in cui morivano di vecchiaia o di malattia o investiti da una macchina, e quando quel momento arrivava li piangevamo e li seppellivamo con grandi cerimonie. Il giorno che ho conosciuto Patty, ho capito di avere davanti a me una donna che perseguiva con coerenza le proprie idee, oltre a essere una rossa energica che sapeva andare a cavallo. Così, quando mi ha parlato di un allevamento di bull terrier e dei profitti che c'erano in ballo, ho intravisto il tipo di sfida che mi avrebbe appassionato. Lei già immaginava come migliorare la loro discendenza, portare la razza a livelli di purezza altissimi. Il cascinale e i primi esemplari di bull terrier e di rottweiler sono diventati il nostro obiettivo, il nostro grande sogno.

Conoscevo Patty da un mese. Siamo andate in uno dei migliori allevamenti della regione, ci aspettavano in tre. Patty si è avvicinata ai canili e ha osservato a lungo gli animali.

«Perché ha le gambe così arcuate, la sua amica?» ha chiesto un tipo alto e magro dietro di me.

«Va a cavallo.»

Avevo voglia di picchiarlo, di fargli pagare la sua insolenza, ma mi sono trattenuta perché i cani erano di buona estrazione, l'ho semplicemente guardato dall'alto in basso come se stessi valutando un pezzo di carne appeso al gancio di un macellaio.

Abbiamo chiesto di far uscire un maschio e una femmina di ciascuna razza, quelli che avevamo individuato, e abbiamo giocato con loro per vedere le loro reazioni, i riflessi quando li sollecitavamo, la velocità nella corsa, abbiamo guardato loro gli occhi, i denti, la qualità del pelo e il sotto delle zampe. Erano un po' diffidenti, all'inizio, in particolare le femmine, ma rimanendo vicino ai padroni abbiamo vinto la loro timidezza.

«È tanto che siete nei cani?» ha chiesto il più vecchio dei tizi che erano lì.

«Stiamo giusto cominciando» ha risposto Patty.

«Non potreste cominciare meglio di così» ha commentato il vecchio e ha soffiato forte con il naso, come per sottolineare l'importanza di quello che aveva appena detto.

Era un uomo corpulento quanto un taglialegna, spalle larghe, busto massiccio, volto sanguigno. Anche a una distanza di due metri, sentivo il suo alito cattivo, un misto di sigaro stantio, birra e cipolle. Fissava intensamente i suoi occhietti azzurri sulle bestie, poi su Patty e me, ci misurava, ci studiava con calma. Patty ha fischiato ai cani che scorrazzavano sul terreno incolto dietro i canili. Hanno smesso di correre e ci hanno guardato. La femmina di rottweiler ha alzato il muso e ha fiutato nella nostra direzione.

«Avete altri animali a casa?» ha chiesto il vecchio.

«Tre gatti e dei conigli.»

«Bisognerà fare attenzione con i bull terrier, gatti o conigli per loro è lo stesso, sono tutte prede buone.»

«Ci penseremo noi» ho risposto seccamente – ero infastidita dal tono paternalista.

Patty si è girata verso il vecchio, gli ha offerto una sigaretta.

«Il rottweiler giovane ha già montato?»

«*Nope*» ha detto il vecchio, «quello è un verginello.»

Uno dei ragazzi dietro di noi, sicuramente il figlio maggiore, si è schiarito la gola, probabilmente per soffocare una risata.

Il patriarca ci ha invitate a entrare in casa. Nell'ingresso era appesa una foto di famiglia. Il vecchio vi appariva più giovane, bruno, sorridente, circondato dai figli e da una donna intabarrata che fissava severa l'obiettivo. Sembrava una straniera, portoghese o spagnola; fasciata in un abito a fiori e un grembiule, teneva le braccia conserte. Uno dei figli aveva la sua stessa espressione cocciuta. Seduto davanti a lei c'era un rottweiler. Era una casa di cacciatori, le pareti erano coperte di cervi massacrati, fucili antichi, c'era anche un forte odore di animali e uomini trascurati; la prima cosa che mi è venuta in mente è che lì non doveva più viverci una donna da un sacco di tempo. Ci siamo sedute su un surrogato di divano con la spalliera lacerata dai cani. Il figlio maggiore ci ha servito il caffè. Il vecchio si è riempito la pipa. «Allora, signorine!» ha detto per cominciare, pulendosi sui pantaloni l'interno delle mani coperte di fili di tabacco. Abbiamo discusso sul prezzo delle bestie.

«Quello non ve lo do a meno di tremila» ha dichiarato il vecchio indicando col mento il maschio più bello del canile.

«Seee», ha rincarato il figlio con l'aria cocciuta, «mica

svendiamo un inseminatore solo per far piacere a delle ragazze.»

Ho lanciato un'occhiata a Patty e ci siamo capite. C'era uno che voleva darsi importanza, fare quello che ti spiega la vita; non gli avremmo dato quella soddisfazione. L'unico interlocutore da tenere in considerazione era il vecchio.

«Come facciamo a essere sicure che le femmine non provengono dalla stessa linea di sangue del maschio? Non sarebbe una cosa buona per la discendenza.»

Il patriarca ha fatto segno al Signor-so-tutto-io, che è andato a prendere un album con alcuni documenti molto ufficiali, le foto e l'albero genealogico di ciascun animale. Patty si è accesa una sigaretta e si è presa il tempo per leggere ogni pagina senza saltare una riga. Il figlio, risentito, non stava fermo un attimo, sghignazzava ogni cinque minuti, senza ragione – credo che fosse un ritardato mentale, il tipo inabile al servizio militare ecc. Quando Patty ha fatto una domanda, ha abbaiato: «Non lo sa! Vuole una spiegazione!», frase che ha ripetuto freneticamente. Suo padre ha emesso un grugnito che doveva avere un significato preciso perché So-tutto-io ha chiuso la bocca ed è uscito dalla stanza senza discutere. Senza nemmeno un arrivederci. È stato Nabucodonosor a costarci più di tutti. «Il tuo cane vale quanto uno stallone» ha esclamato Patty sulla strada del ritorno. Io mi sono inorgoglita. Oggi, che sappiamo quel che sappiamo sui Dog, Nabu vale quanto quattro stalloni, ma di venderlo non se ne parla neanche.

Tra un'ora esatta avrò di fronte Alice. Ordinerò un bicchiere di whisky e cercherò di sorridere. Il mio sguardo sarà calamitato da lei.

Le altre ragazze ora sono occupate e Carrie sta facendo i conti. Di quello che le dobbiamo, la piccola percentuale e la

somma corrispondente alla bustina di anfetamine che ci procura quando abbiamo una botta di stanchezza – una sostanza di cui Laura abusa, è troppo giovane per essere giudiziosa. La luce rosa del cielo attraversa obliqua la finestra, andando a cadere sul tappeto: se allungo la gamba, la mia pelle già bianchissima si schiarisce. Tutte le lampade della stanza sono accese, e col calore che c'è qui devo solo chiudere gli occhi per credere di essere ai tropici; immagino i tropici caldi quanto l'interno di un corpo umano, ma di un altro colore, sabbia bianca, vegetazione verde scuro. Oggi, questo momento di attesa è quasi sgradevole, se solo Bill non avesse cancellato il suo appuntamento… Se Bill non avesse cancellato il suo appuntamento, non starei a rammollirmi come adesso, sarei inflessibile e in piedi, completamente concentrata sul mio lavoro, non mi accorgerei del tempo che passa. Carrie alza la testa verso di me, che cosa voglio per cena? Ordino delle costolette con patate fritte, le ragazze hanno scelto prima di scendere, Lesley ha ordinato un pasticcio ai rognoni di bue e Laura del cosciotto. Carrie fa una telefonata. Poi una seconda, una terza ecc. Da quando è successo quel che è successo, trovare gente che accetti di fare le consegne è diventato un percorso di guerra. Perché la gente dovrebbe perdere tempo a lavorare nei *take away* e in tutti quei servizi di consegna che pagano una miseria? È il contrario del nostro club sempre pieno – gli affari non sono mai andati così bene. Fortunatamente, Carrie ha delle conoscenze, proprio per questo è la padrona. Un tizio ci consegnerà il cibo tra un'ora. Non voglio più pensare ad Alice.

Se avessi tanti clienti quanti le altre ragazze, sarei già ricca. Ma io ho scelto la singolarità. Anzi no, non ho scelto, non si sceglie di essere brune o bionde, anche se ci si può tingere i capelli e fingere di essere quello che non si è. Potevo solo

essere una Tara, in questo mestiere, era l'unica via che mi si addiceva, e l'ho seguita. Dio sia lodato, rispettando la mia natura guadagno abbastanza soldi. Per il momento Patty e io abbiamo avuto la vita che volevamo. Né lei né io ci siamo private di un solo piacere. Anche se la caccia a inseguimento non va di moda – dovreste sentire cosa ne dice la gente –, Patty pratica la caccia a inseguimento. È una specie di artista in quel campo. Alice fa parte dei miei piccoli piaceri, Patty l'aveva capito perfettamente, almeno fino a oggi. È sempre stata paziente e comprensiva. Aveva digerito questa storia, era finita, era acqua passata, non creava più problemi da quando Alice era tornata a casa sua, lontano, sul continente. Patty non provava rancore e non dava voce ad alcun rimprovero. Avevamo voltato pagina. Ci eravamo ritrovate di nuovo noi due sole, padrone della nostra dimora. Un Paese: la Scozia, una regione: Glasgow, un cascinale e dei Dog, solo io e lei.

Non sono stata io a chiedere ad Alice di tornare, questo no: se me lo avesse chiesto, le avrei detto di restarsene a casa sua. Qui non c'è posto per lei. Allo stesso tempo, bisogna ammettere che è adesso o mai più. Non ne ho parlato con Patty per paura di approfittare della sua pazienza, di farmi beffe della sua bontà. Da quando Alice è arrivata a Glasgow, non ho la coscienza a posto, non parlo e dormo male, mi sento responsabile, eccitata e sporca. E questa condizione è inevitabile, appiccicosa, collosa… ("appiccicosa" e "collosa" sono parole che mi ricordano le palline di grasso che d'inverno mia madre dava da mangiare agli uccelli). Patty ha finito per intuire qualcosa e mi ha chiesto che cosa avessi. «Niente» ho detto. Finché non ho rivisto Alice, posso tacere quello che so, e non significa mentire. Per il momento, non l'ho rivista, Alice non esiste. Dal momento che non è qui davanti

a me, è sufficiente che la scacci dai miei pensieri, e lei esce dal mondo, annientata. Sono innocente come un Doggiot, un cucciolo di Dog appena nato.

Per fortuna arriva un cliente che chiede di me. Basta pensieri che non servono a niente, a partire da adesso quello che mi passerà per la testa frutterà denaro. Faccio uscire Alice dalla massa spugnosa che mi riempie l'interno del cranio, la immagino come un piccolo personaggio indipendente, un pupazzetto ancora vischioso di materia cerebrale che si agita e scappa. Ora: le cose serie, mi concentro sull'ordine, l'assenza di sorriso sul mio volto, le parole precise, termini di due sillabe, non di più – condizione imprescindibile –, vedremo dopo se sarò tentata da qualche accessorio. Quando entro in una delle stanze del club, desidero creare una storia meravigliosa, inventare un bel racconto in cui io sono la principessa nera, una femmina potente che dà libero corso ai suoi capricci. Quando le passo davanti, Carrie mi strizza l'occhio; guardo un'ultima volta dalla finestra: è scesa la notte, il club farà affari fino all'alba, c'è un gran silenzio, c'è il coprifuoco. La maggior parte dei clienti del club è costituita da uomini di potere, alti funzionari, politici, quindi gli sbirri chiudono un occhio. I miei tacchi affondano nella moquette. C'è una regola qui: fuori dalle stanze, nel grande corridoio e sulle scale non deve volare una mosca, per questo abbiamo rivestito il pavimento di moquette e le camere sono state insonorizzate. Quando varco la porta di una stanza seguita da un cliente, il mio volto è piatto come l'acciaio, non sento niente, penso a quello che prova una pistola quando è puntata su un corpo palpitante di vita. Come Don Giovanni, è l'inizio il momento che preferisco. Predispongo i miei effetti, mi prendo il mio tempo. Cammino lentamente fino in fondo alla stanza, come la regina della casa. Sto più eretta possibile, sobria, con le

mani giunte come l'istitutrice di una scuola presbiteriana, e non è solo per civetteria se verifico le estremità a punta delle mie scarpe.

Questo mondo, questa gente che parla forte, questa musica, non conosco altro, è qualcosa che ricorda una routine e nello stesso tempo non lo è, questa sera non somiglia alle altre sere. Non ero più tornata in questo bar dopo l'Annuncio, questi non sono i clienti abituali – non è da tutti violare il coprifuoco. Adesso mi chiedo cosa ci faccio qui. Nessuno dei clienti ha voglia di farsi da parte, a meno che non sia io a non avere voglia di proseguire, credo che sia un errore e che dovrei sloggiare. Mi ha visto, è troppo tardi. No, non mi ha visto, sta guardando altrove, o sono "io" che sto guardando altrove, riconosco alcuni habitué del club, gli altri sono piccoli delinquenti, ragazzi molto giovani eccitati dall'assunzione di sostanze psicotrope (basta guardare gli occhi), qualcuno verrà fermato alla chiusura. Prima di entrare qui avevo l'impressione di ricordarmi di Alice; adesso che la vedo laggiù, a una decina di metri da me, col suo giubbotto di pelle, i lunghi capelli sciolti, posso dire che ne avevo una memoria sbiadita, il suo volto è ancora più bello che nel mio ricordo. Sorpresa. Ecco, mi ha fatto segno, non posso più defilarmi, ed è sempre adesso (dunque troppo tardi) che mi domando se posso ancora piacere fuori dal club. Mi avvicino a lei, non riesco a parlare. Difficile guardarla e difficile non guardarla. Alice è timida. Questa situazione ricorda il nostro primo incontro, è lo stesso posto e la stessa ora, "lo ha fatto apposta", eppure non è una cosa innocente come la prima volta, è come rivivere una replica del primo incontro.

«È strano, no?»

«Sì, molto strano» dice Alice con un sorriso.

Non trovo niente da aggiungere, ordino un doppio whisky e aspetto che succeda qualcosa, ma come faccio a sapere se quel qualcosa deve arrivare da parte mia? Osservo la cameriera che pulisce il bancone. Ammiro i suoi gesti vigorosi. Abbiamo avuto un'avventura molti anni fa. Ricordo il suo tatuaggio sulla spalla, un cuore con dentro il nome "Jackie".

«Vieni direttamente dal lavoro?» chiede Alice.

Annuisco, l'alcol mi arriva alla testa. Non guardo né la cameriera né la gente intorno, solo Alice, rimango scioccata. Qui nessuno ha occhi così.

«Lavori fino a tardi.»

«Sì, ma guadagno piuttosto bene.»

«Alleni sempre la squadra di atletica della città?»

«Ho smesso, non rendeva abbastanza.»

Solo dopo un lungo silenzio comincia a parlare.

Dice che ha solo bei ricordi di me. Me li rievoca, con tanto di particolari. Mi sento mancare. Le parlo del coprifuoco, dell'Annuncio, e dell'ordine che vieta che se ne parli – per prudenza, mi chino al suo orecchio, Dio sa che non siamo sole e che i delatori esistono –, aggiungo che con il mio nuovo mestiere posso contare su qualche vantaggio, come un lasciapassare per la notte: privilegi di chi lavora al club. Non per vantarmi, ma poca gente può utilizzare una di quelle auto private che sostituiscono i taxi troppo spesso sfasciati. Un po' me ne vanto, invece.

Alice accetta di seguirmi. Insisto per portarle lo zaino. In piedi vicino a me, è fragile e longilinea. Alta, per una francese. Un brivido mi corre lungo la schiena.

Saliamo sul *cab*.

Il club non chiuderà per tutta la notte, e dato che non ho i soldi per pagare la corsa, non vedo dove potrei portare

Alice se non lì. Finché la destinazione è il club, la corsa è gratuita. Le strade sono deserte, sfrecciamo. Il vento trasporta tonnellate di fumi tossici. Grandi volute di polvere squarciate da nubi fosforescenti sfilano sopra le nostre teste. Alice mi stringe la mano. Ha paura? La polvere che ho appena ingoiato mi fa strabuzzare gli occhi. Il mio cuore è un animale spaventato che sbatte contro la sua gabbia. Quando attraversiamo la Clyde, la francese mormora che è molto felice di rivedere il fiume. Personalmente, non impiegherei la parola "felice" in relazione a un fiume, a questo fiume in particolare, perché certe mattine si legge sul giornale che nella Clyde è stato ritrovato il corpo di una donna, ed è meglio non sapere in che stato. Alice non si rende conto del pericolo. Trattengo il respiro e guardo la strada, il ponte, i grandi viali, la capigliatura *rasta* dell'autista. Il tragitto diventa eterno, si direbbe che siamo partite per un lungo viaggio, eppure non andiamo veloci. Non dico più niente, Alice nemmeno. È la paura, è l'emozione, il piacere crudo, l'inizio del godimento, il momento in cui il fiato si fa corto.

Usciamo dalla stanza "russa" del club solo al mattino.

Spiego ad Alice in cosa consiste la mia nuova vita in campagna. Il nostro allevamento di Dog, quanto li amiamo. L'unica specie che sopravvivrà al 21 marzo sarà un tipo di canidi che la maggior parte della gente non conosce, quei cani non avranno più molto a che vedere con i loro antenati, avranno subito delle trasformazioni genetiche, sviluppando una resistenza ai più pericolosi batteri. I nostri sforzi consistono nel selezionare un *pedigree* superiore, l'estrazione più nobile. Abbiamo chiari in mente i principi del raffinamento delle razze, evitare gli imbastardimenti, selezionare i ceppi

migliori. Patty e io riconosciamo i buoni elementi, abbiamo mestiere. Ci applichiamo all'opera con il cuore. Le chiedo di non parlarne con nessuno perché questo genere di allevamento da un po' di tempo è diventato illegale. Il governo vuole mantenere il controllo sulle manipolazioni genetiche, hanno costruito immensi canili su alcune isole e in certi luoghi sperduti delle Highlands, è là che "la" razza viene elaborata. Noi abbiamo un "allevamento non autorizzato", attività strettamente proibita e quanto mai pericolosa. Ma restiamo al riparo dagli sguardi, dalla curiosità della polizia e dei vicini. Le auto dell'esercito pattugliano il Paese per punire la gente come noi e recuperare gli esemplari. Quegli imbecilli faticheranno a trovarci: il nostro cascinale è sperduto nel parco dei Trossachs, non c'è alcuna strada di accesso, si parcheggia la macchina a un incrocio e si imbocca un sentiero sterrato.

I nostri Dog sono in buona salute, sia quelli di Patty che i miei. Ma sono i miei, anche se di taglia inferiore, a prendere il sopravvento su quelli di Patty, in ogni caso, sono più aggressivi, è strano da vedere. Non conosco niente di più bello di un branco, sembrano bambini lasciati a se stessi, si distribuiscono i ruoli in modo molto naturale. Nessun rancore, niente odi personali, ma dominanti e dominati, maschi e femmine, insomma la semplicità. La specie si rafforza da sola, se si lascia fare all'istinto: il maschio dominante si riprodurrà con la femmina dominante, come tra i lupi. È quello che succederebbe tra gli umani, se non avessimo commesso la sciocchezza di votare non so che legge in favore degli emarginati e degli immigrati, avremmo una razza scozzese più sana. A livello ideale, dovremmo ricominciare tutto da zero, e reinsediare la Thatcher che verrebbe resuscitata per l'occasione. Se si fossero evitati gli imbastardimenti con i

"pachi", i cinesi, gli irlandesi e gli immigrati del Sussex, non staremmo qui a difenderci contro lo straniero. Bando alla filosofia, comunque, tra tre mesi sarà tutto risolto, e va bene lo stesso.

In un anno, ho assicurato due volte la discendenza al mio maschio di bull terrier, e ho perfezionato il suo addestramento. All'epoca in cui i concorsi erano permessi e il nostro allevamento era assolutamente legale, con Nabucodonosor ho vinto alcuni trofei. Sono serviti come ornamenti per il caminetto del cascinale. Patty ha appeso le fotografie delle gare in camera da letto. Ci hanno procurato un po' di soldi, ma non abbastanza per viverci. Abbiamo triplicato il prezzo della monta di Nabucodonosor e gente dell'ambiente è venuta a visitare il nostro allevamento. Una piccola celebrità che ci è valsa sei mesi di consegna gratis di carne per cani. Se solo fosse durata… Rimanere i migliori è stato più difficile del previsto. L'anno dopo, Nabu ha ottenuto il quarto posto, e le spese destinate al suo addestramento non sono state recuperate. La femmina di rottweiler di Patty si è classificata seconda, ma soltanto per il primo posto del concorso c'era un premio in denaro. Mi sono detta che avremmo sempre potuto aprire un allevamento di gatti, ma non cercavo premi di consolazione, e anche in quel caso bisognava anticipare i soldi, e io avrei dovuto essere ancora più assidua al club. Alla fine, il problema non si è posto, perché nel frattempo mi sono costruita una reputazione e la clientela è diventata importante. Ho affinato la mia arte e sviluppato la mia competenza, apportando novità e immaginazione. Gli affari prosperano, con un po' di fantasia.

Ho raddoppiato le mie tariffe e aggiunto qualche trovata molto personale, anche l'artigianato è una questione di stile. Sono un'artista, nel mio genere. Non ho imparato dai libri,

diffido della lettura – i caratteri a stampa si trasformano rapidamente in bestioline svuotate di senso, aggressive come zanzare eccitate –, ho creato Tara tutta da sola, inventando degli scenari, adattandomi ogni volta alla persona che avevo davanti: osservo, ascolto e circondo di fili resistentissimi l'uomo che viene a trovarmi, lo lego saldamente con la sua fantasia a partire da dentro la sua testa, poi gli do il colpo di grazia colpendolo con i tacchi a spillo sulle parti molli o dure. Sono piena di attenzioni, da queste parti non si lavora con tanto amore neanche sui migliori raccolti destinati alla produzione di whisky. Lungi da me l'idea di vendicarmi o di regolare i conti, non c'è nulla di personale tra noi. In generale, i miei clienti sono brave persone. Sono meno numerosi ma più fedeli dei clienti classici. Il mio preferito è Bill, che di professione fa il giudice. Quando arriva al club, l'unica giustizia che cerca è quella che esercito io. Mi piace molto, posso anche aggiustare il mio orario in sua funzione. Un tipo del genere non farebbe del male a una mosca.

Ad Alice piacerebbe visitare l'allevamento. Me lo annuncia mentre è sotto la doccia, negli spogliatoi. Osservo le sue forme dietro la tenda, l'acqua le scorre sui capelli lunghi, deve alzare la voce. In realtà, questa piccola furia non ha un posto in cui andare, è arrivata con il suo zaino, con l'unico progetto di rivedermi. Lo ha detto e ripetuto: desideravo tanto vederti, non ho mai smesso di pensare a te in tutti questi anni, avevo dei ricordi molto intensi dei nostri amplessi nelle stradine, contro i muri di luoghi impossibili perché non avevamo altri posti dove andare. L'avevamo sempre fatto dappertutto tranne che in un letto, come vagabonde.

Alice ha le tasche vuote come al nostro primo incontro. Non ha abbastanza denaro per pagarsi una notte in albergo

e da quando gli studenti sono insorti come *hooligan* contro il potere e l'Annuncio, che è comunque ineluttabile – hai voglia a dirglielo –, gli ostelli della gioventù hanno dovuto chiudere. La polizia pattuglia i quartieri del centro: l'anarchia incombe sulle nostre teste. Tutto questo si risolve *manu militari*, come abbiamo sempre saputo fare da queste parti prima che le leggi complicassero tutto. La maggior parte degli studenti è tornata a vivere con i genitori, molti si sono ritirati in campagna. Le strade sono quasi deserte, i turisti si fanno rari, il che secondo me non è affatto un male, l'unica turista che bisognava lasciar passare era Alice. Adesso possono anche chiuderle, le frontiere.